CAPITOLO

15

L’italiano dall’Unità a oggi

Una lingua diventa di tutti quando la si sente parlare ogni giorno, e non soltanto la si legge.

OBIETTIVI

1. Spiegare perché nel 1861 l’italiano era una lingua soprattutto scritta, confrontando le stime degli italofoni
2. Riconoscere i fattori che hanno diffuso l’italiano parlato, dalla scuola alla televisione, e la politica linguistica dello Stato
3. Descrivere il repertorio degli Italiani di oggi con le quattro dimensioni della variazione e i dati ISTAT
4. Riconoscere in frasi reali i tratti del neostandard, i procedimenti di formazione delle parole, dialettalismi, prestiti e calchi
5. Usare e definire con precisione i termini dei lessici disciplinari, anche nelle prove dell’Esame

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Una lingua scritta in un paese di dialetti 2
15.2 I fattori dell’unificazione linguistica 4
15.3 L’italiano di oggi: un repertorio di varietà 8
15.4 Le tendenze evolutive più recenti 11
15.5 I lessici disciplinari 16

Italiano 5 · Parte VI · Lingua ed esame di maturità · versione 1.0
Capitolo 15: L'italiano dall'Unità a oggi · pagine 457–480 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 1861 un contadino del Friuli e uno della Basilicata, se si fossero incontrati, avrebbero avuto difficoltà a capirsi: ciascuno parlava il proprio dialetto, e l'italiano lo conosceva, quando lo conosceva, per averlo sentito in chiesa o letto in qualche avviso del Comune. Oggi i loro pronipoti si scrivono messaggi in italiano, guardano le stesse serie, usano le stesse parole inglesi nel lavoro. In un secolo e mezzo è accaduto qualcosa che nessun decreto avrebbe potuto ottenere da solo: l'italiano, per secoli lingua della letteratura e della scrittura, è diventato la **lingua parlata** di quasi tutti gli Italiani.

Questo capitolo racconta come è successo, e che cosa ne è venuto fuori. Prima vedremo quanti parlavano italiano al momento dell'Unità; poi i fattori che hanno diffuso la lingua comune, dalla scuola alla televisione; quindi l'italiano di oggi, che non è una lingua sola ma un ventaglio di **varietà**; infine le tendenze che lo stanno cambiando sotto i nostri occhi e i **lessici disciplinari**, le parole delle materie che studi e che passano nella lingua di tutti. Sono punti che le Indicazioni nazionali fissano per il secondo biennio e l'ultimo anno: «la progressiva diffusione dell'italiano parlato nella comunità nazionale dall'Unità ad oggi» e le «tendenze evolutive più recenti». Sono temi utili anche all'Esame, dove la lingua è spesso oggetto delle tracce argomentative (vedi il capitolo 16).

15.1 Una lingua scritta in un paese di dialetti

Dove eravamo rimasti

Nel quarto anno hai seguito l'ultimo atto della questione della lingua (vedi *Italiano 4*, cap. 15). Nel 1868 Alessandro Manzoni, nella *Relazione* al ministro Broglio, propose di dare agli Italiani come lingua comune il fiorentino vivo delle persone colte, da diffondere con un vocabolario dell'uso e con maestri toscani. Nel 1873 Graziadio Isaia Ascoli, nel *Proemio* all'«Archivio glottologico italiano», gli rispose che una lingua non si impone dall'alto: nasce da una vita culturale comune, da una società istruita e attiva in tutte le sue parti. La storia che segue darà ragione, in buona parte, ad Ascoli: l'italiano si è diffuso non perché qualcuno abbia scelto un modello, ma perché milioni di persone hanno avuto bisogno di una lingua comune per studiare, lavorare, combattere, emigrare, ascoltare la radio.

15.1.1 Quanti parlavano italiano nel 1861?

Al momento dell'Unità la lingua materna della grande maggioranza degli Italiani era un dialetto: piemontese, veneto, napoletano, siciliano e così via, varietà nate come l'italiano dal latino parlato, ma ciascuna con la sua fonetica, la sua grammatica e il suo lessico. L'italiano esisteva da secoli, ma soprattutto come lingua **scritta**: la usavano i letterati, l'amministrazione, i tribu-

nali, la Chiesa nella predicazione. Gli studiosi parlano per questa situazione di **diglossia**: due lingue convivono nella stessa comunità, ma con funzioni separate, una «alta» per lo scritto e le occasioni solenni, una «bassa» per la vita di ogni giorno.

Quanti erano, allora, gli italofoni? Il primo a fare il conto fu il linguista **Tullio De Mauro**, nella *Storia linguistica dell'Italia unita* (1963). Il suo ragionamento parte dalla scuola: poteva usare l'italiano chi lo aveva imparato studiando oltre le elementari, oppure chi era nato in Toscana o a Roma, dove il dialetto era molto vicino alla lingua comune. Sommando questi gruppi, De Mauro arrivò a circa 630.000 persone su una popolazione di circa 25 milioni: il **2,5%**. Nel 1982 **Arrigo Castellani**, in un saggio intitolato *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, rifece il calcolo e arrivò a una stima più alta, intorno al **10%**: contò come italofoni anche i Toscani analfabeti, che pur senza scuola parlavano una varietà che con l'italiano coincideva quasi del tutto, e il clero, che la formazione nei seminari aveva abituato alla lingua comune.

> **DA RICORDARE**
>
> **Due stime, due definizioni.** De Mauro (1963): circa il 2,5% di italofoni nel 1861. Castellani (1982): circa il 10%. Le cifre non si contraddicono come sembra, perché misurano cose diverse: la prima conta chi aveva *imparato* l'italiano con la scuola (più Toscani e Romani), la seconda chi era in grado di *parlarlo* anche senza averlo studiato. Qualunque stima si scelga, il risultato è lo stesso: nel 1861 l'italiano parlato era la lingua di una piccola minoranza.

15.1.2 Leggere e scrivere: l'analfabetismo

Alla lingua parlata si aggiungeva un altro ostacolo: la maggior parte degli Italiani non sapeva leggere. Secondo l'ISTAT, nel 1861 erano **analfabeti** circa tre abitanti su quattro; nel 1871 la quota era ancora del 68,8%, simile a quella della Spagna e molto più alta che in Francia o in Germania, e con forti differenze fra le città e le campagne, fra il Nord e il Sud, fra uomini e donne. Per sradicare l'analfabetismo ci vollero più di cento anni: oggi gli analfabeti sono meno dello 0,5% della popolazione. Chi non sapeva leggere non poteva incontrare l'italiano nemmeno nei libri e nei giornali: per lui la lingua nazionale era un suono lontano, quello del prete, del notaio, del maresciallo.

Anche fra chi scriveva, del resto, l'italiano era spesso una lingua imparata, non vissuta. Molti scrittori del secondo Ottocento ne parlano apertamente. Verga, siciliano, cercò una lingua che lasciasse sentire il parlato dei pescatori di Aci Trezza senza diventare dialetto (vedi il capitolo 6); Italo Svevo, triestino, scriveva in un italiano che molti critici giudicarono incerto, e fece dire al suo Zeno, triestino come lui, che una confessione scritta è sempre bugiarda: «Con ogni nostra parola toscana noi mentiamo!» (*La coscienza di Zeno*, cap. *Psico-analisi*; vedi il capitolo 11). Per chi era cresciuto parlando dialetto, scrivere in italiano voleva dire tradurre.

15.2 I fattori dell'unificazione linguistica

Come si passa da qualche centinaio di migliaia di italofoni a una nazione che parla italiano? Non per una sola causa, ma per l'azione lenta e congiunta di molti fattori, che la Figura 15.1 dispone sull'asse del tempo. Alcuni sono istituzioni dello Stato (la scuola, l'esercito, la burocrazia), altri sono grandi movimenti della società (le migrazioni, l'industria, la guerra), altri ancora sono i mezzi di comunicazione, che nel Novecento hanno fatto entrare la lingua comune in ogni casa.

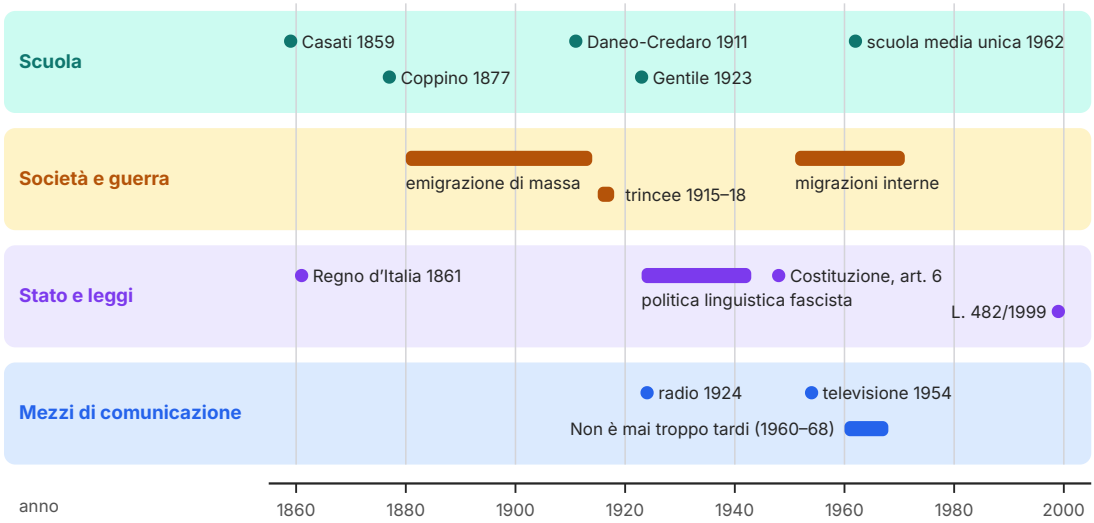


Figura 15.1 I fattori dell'italianizzazione dall'Unità alla fine del Novecento (scala proporzionale del tempo). I punti indicano leggi e date precise; le barre, periodi (la politica linguistica del regime è indicata dai primi decreti del 1923 alla caduta del fascismo nel 1943); quelle dell'emigrazione di massa e delle migrazioni interne indicano solo gli anni di maggiore intensità.

15.2.1 La scuola

Il primo strumento fu la scuola elementare. La **legge Casati** (13 novembre 1859), approvata nel Regno di Sardegna ed estesa poi a tutto il Regno d'Italia, rendeva obbligatorio e gratuito il primo biennio delle elementari; la **legge Coppino** (15 luglio 1877) portò l'obbligo a tre anni. Ma l'obbligo restò a lungo sulla carta: le scuole erano a carico dei Comuni, che spesso, soprattutto nelle campagne povere, non avevano i soldi per aprirle; i figli dei contadini servivano nei campi; molti maestri, a loro volta, parlavano il dialetto della zona. Solo nel 1911, con la **legge Daneo-Credaro**, lo Stato prese su di sé la scuola elementare nella maggior parte dei Comuni.

La scuola dell'Italia unita insegnava un italiano letterario, modellato sui libri, e combatteva il dialetto come un errore da correggere. Era una lingua spesso rigida, ma era la stessa da Tori-

no a Palermo, e fu per molti la prima esperienza di una lingua comune. Di questa scuola il libro più famoso è *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886), il diario di un anno scolastico di un ragazzo torinese, con i compagni venuti da altre regioni e i «racconti mensili» ambientati in tutta Italia: un libro letto in classe per generazioni, che insegnava insieme la lingua e l'idea di patria (vedi il capitolo 5). Più tardi la **riforma Gentile** del 1923 provò un'altra strada, l'insegnamento «dal dialetto alla lingua», che partiva dal dialetto del bambino per arrivare all'italiano; il regime fascista la abbandonò presto.

Il passo decisivo arrivò con la Repubblica. La legge del **31 dicembre 1962, n. 1859**, istituì la **scuola media unica**: triennale, obbligatoria e gratuita per tutti, al posto del doppio binario che separava, a undici anni, chi andava alla scuola media (e poteva proseguire gli studi) da chi finiva nell'avviamento professionale. Da allora tutti i ragazzi italiani passano almeno otto anni in una scuola che parla e scrive in italiano.

15.2.2 Esercito, burocrazia e trincee

Lo Stato unitario portava con sé la sua lingua anche fuori dalla scuola. La **leva obbligatoria** mescolava nelle caserme giovani di regioni diverse, che per capirsi fra loro e con gli ufficiali dovevano usare un italiano, magari approssimativo; la **burocrazia** (uffici, tribunali, prefetture, poste) parlava e scriveva in italiano, e chi aveva a che fare con lo Stato doveva cercare di capirla e di risponderle. Anche la **stampa** fece la sua parte: i quotidiani, come il «Corriere della Sera» fondato a Milano nel 1876, e più tardi i settimanali illustrati portarono ogni giorno l'italiano scritto a un pubblico che cresceva con l'alfabetizzazione. Ma l'esperienza più forte fu la **Prima guerra mondiale**. Fra il 1915 e il 1918 milioni di uomini, in gran parte contadini dialettofoni, vissero per anni insieme in trincea; scrissero e ricevettero lettere, spesso le prime della loro vita, in un italiano incerto, pieno di dialetto, di ortografie inventate e di formule imparate a memoria.

COLLEGAMENTI

Storia · Le lettere dei prigionieri. Il filologo austriaco Leo Spitzer, durante la guerra, lavorò all'ufficio di censura che controllava la posta dei prigionieri italiani in Austria; nel 1921 ne pubblicò una scelta commentata, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* («Lettere di prigionieri di guerra italiani»). Quelle lettere, scritte da uomini che avevano fatto pochi anni di scuola, sono uno dei primi documenti dell'**italiano popolare**: la lingua di chi, avendo come lingua materna il dialetto, cerca di usare l'italiano senza possederlo del tutto. Per lo storico sono una fonte sulla vita al fronte e sulla fame dei campi di prigionia; per il linguista sono la prova che, con la guerra, l'italiano era diventato una necessità anche per chi non l'aveva mai studiato.

15.2.3 Migrazioni, città e lavoro

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale milioni di Italiani emigrarono, verso l'Europa e soprattutto verso le Americhe. L'emigrazione ebbe effetti linguistici in due direzioni. In

patria spinse a imparare a leggere e scrivere: per mantenere i contatti con la famiglia lontana servivano le lettere, e dal 1917 gli Stati Uniti chiesero agli immigrati adulti anche una prova di lettura. All'estero nacquero lingue miste: gli emigrati in America adattavano al loro italiano dialettale parole inglesi, così che il lavoro diventava la *giobba* (*job*), il padrone il *bosso* (*boss*), il negozio lo *storo* (*store*). Pascoli fece di questo italiano-inglese materia di poesia nel poemetto *Italy* (vedi il capitolo 8).

Nel secondo dopoguerra fu la volta delle **migrazioni interne**. Negli anni del «miracolo economico», all'incirca fra gli anni Cinquanta e i primi anni Settanta, centinaia di migliaia di persone lasciarono il Sud e le campagne per le fabbriche di Torino, Milano, Genova. Nelle città industriali e nei loro quartieri nuovi si incontravano parlanti di dialetti lontanissimi; l'unica lingua comune possibile, in fabbrica, a scuola, negli uffici, era l'italiano. Il dialetto restava la lingua della casa, ma i figli degli immigrati crescevano parlando italiano.

15.2.4 La politica linguistica del fascismo

Il regime fascista fu il primo governo italiano ad avere una vera **politica linguistica**, cioè un insieme di misure con cui lo Stato interviene sugli usi della lingua. I suoi bersagli furono tre. Il primo furono le **parole straniere**: già nel 1923 un decreto tassava le insegne con forestierismi, le sanzioni crebbero negli anni Trenta e la legge del 23 dicembre 1940, n. 2042, vietò le parole straniere nelle insegne, nelle intestazioni delle ditte e nella pubblicità; l'Accademia d'Italia fu incaricata di proporre sostituti italiani. Il secondo furono i **dialetti**, scoraggiati e banditi soprattutto dalla stampa, perché sembravano alimentare il localismo. Il terzo furono le **minoranze linguistiche** delle terre annesse dopo la guerra, l'Alto Adige di lingua tedesca e le zone slovene e croate della Venezia Giulia: furono italianizzati per decreto i nomi dei luoghi, fu soppresso l'insegnamento nelle lingue minoritarie (1925), l'italiano fu imposto come unica lingua degli uffici. Nel 1938 il regime vietò perfino, agli iscritti al partito e ai dipendenti pubblici, il pronome di cortesia *Lei*, accusato di essere un'importazione straniera, e impose il *voi*.

ERRORE FREQUENTE

Non fu il fascismo a «fare» l'italiano. Le misure del regime ebbero effetti concreti e spesso dolorosi, soprattutto sulle minoranze; ma sugli usi quotidiani della lingua il loro successo fu scarso. La maggior parte dei sostituti delle parole straniere non attecchì (nessuno ordina al bar un *arlecchino*, la parola proposta per *cocktail*), con poche eccezioni, come alcuni termini del calcio (*calcio d'angolo* per *corner*); il *Lei* tornò subito in uso dopo la caduta del regime, e un decreto del 1946 abrogò la legge contro i forestierismi. L'italiano si diffuse in quegli anni per le stesse ragioni di prima, la scuola, le città, la radio, il cinema, più che per i divieti.

15.2.5 Radio, cinema e televisione

Fino al Novecento chi non aveva studiato non aveva quasi mai occasione di *sentire* l'italiano parlato. Lo cambiarono i mezzi di comunicazione. La radio iniziò le trasmissioni regolari il 6 ottobre 1924, con l'URI (poi EIAR, dal 1944 RAI), e negli anni Trenta divenne, nelle mani del regime, un formidabile strumento di propaganda; ma portò anche nelle case e nelle piazze dei paesi la voce di annunciatori che parlavano un italiano curato. Il cinema sonoro fece lo stesso, e un decreto del 1933 rese obbligatorio il doppiaggio in italiano, fatto in Italia, dei film stranieri: una norma da cui è nata la lunga tradizione italiana del doppiaggio.

Ma il fattore più potente fu la **televisione**, che la RAI avviò il 3 gennaio 1954. In pochi anni il televisore entrò nei bar, poi nelle case; per molti Italiani, soprattutto anziani e del Sud, fu la prima occasione di ascoltare ogni giorno l'italiano parlato, nei telegiornali, nei quiz, negli sceneggiati. La televisione fece anche scuola in senso letterale: fra il 1960 e il 1968 il maestro Alberto Manzi condusse *Non è mai troppo tardi*, un corso di lettura e scrittura per adulti analfabeti, che seguivano le lezioni davanti allo schermo nei punti di ascolto allestiti in tutta Italia. De Mauro e molti altri studiosi considerano la televisione uno dei fattori decisivi dell'italianizzazione nel secondo Novecento: per la prima volta l'italiano parlato entrava ogni giorno in quasi tutte le case.

15.2.6 La Repubblica e le minoranze

La Costituzione del 1948 rovesciò la politica del fascismo verso le minoranze. L'articolo 6 dice: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Per decenni la tutela riguardò soprattutto le regioni a statuto speciale, come il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta; una legge generale arrivò solo con la **legge 15 dicembre 1999, n. 482**, che si apre con un'affermazione che la Costituzione non contiene: «La lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano» (art. 1). L'articolo 2 elenca le dodici **minoranze linguistiche storiche** tutelate: le popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate, e quelle che parlano francese, franco-provenzale, friulano, ladino, occitano e sardo. Nei comuni in cui sono presenti queste lingue possono essere insegnate a scuola, usate negli uffici, scritte sui cartelli accanto ai nomi italiani.

COLLEGAMENTI

Greco · Le isole linguistiche greche. Fra le minoranze della legge 482 ci sono le comunità di lingua greca della Calabria meridionale (nella zona di Bova) e del Salento (la cosiddetta Grecìa salentina). Le loro varietà, chiamate dai linguisti *grecanico* e *griko*, sono greco ancora parlato, da pochi anziani, in Italia. Sulla loro origine gli studiosi discutono da più di un secolo: per alcuni continuano il greco della Magna Grecia, per altri derivano dal greco bizantino dei secoli in cui l'Italia meridionale apparteneva all'Impero d'Oriente. È un caso raro in cui la lingua che studi sui libri sopravvive, trasformata, in una lingua di casa.

15.3 L'italiano di oggi: un repertorio di varietà

15.3.1 Che cosa dicono i dati

Dal 1987/88 l'ISTAT chiede periodicamente a un campione di famiglie quale lingua usano in famiglia, con gli amici, con gli estranei. La Figura 15.2 riassume le risposte sulla lingua usata in famiglia: in meno di quarant'anni chi parla «solo o prevalentemente» dialetto in casa è sceso dal 32% al 9,6%, mentre chi parla soprattutto italiano è salito dal 41,5% al 53,6%. Con gli estranei la prevalenza dell'italiano è ormai schiacciante: nel 2024 lo usa abitualmente l'82,6% delle persone. Ma il dialetto non è scomparso: il 42% della popolazione lo usa ancora in almeno un ambito, quasi sempre **alternandolo** all'italiano. Gli Italiani di oggi, in altre parole, non hanno sostituito il dialetto con l'italiano: hanno aggiunto l'italiano al dialetto, e passano dall'uno all'altro secondo le persone e le situazioni.

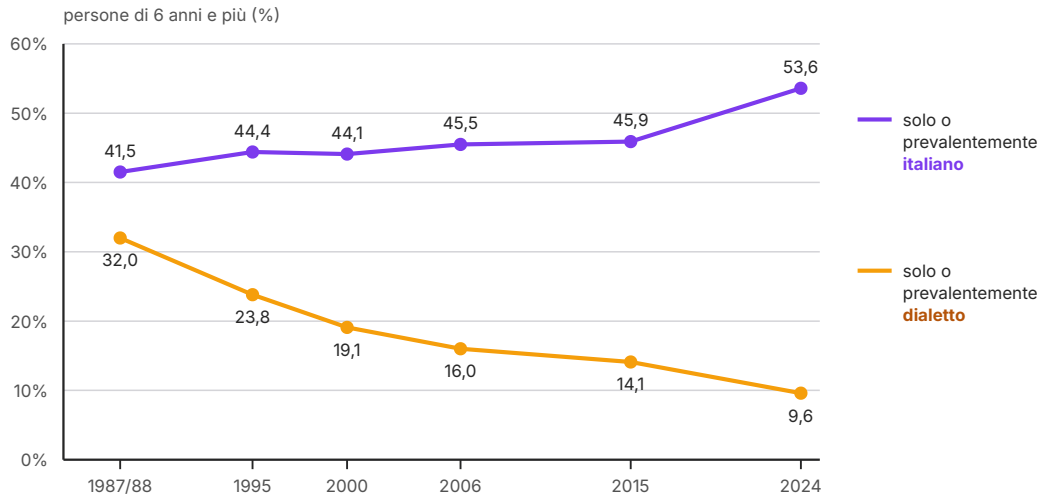


Figura 15.2 La lingua usata abitualmente in famiglia, 1987/88–2024 (percentuale delle persone di 6 anni e più). La parte che manca per arrivare a 100 corrisponde a chi alterna italiano e dialetto o parla un'altra lingua. Fonte: ISTAT, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere*, rilevazioni 2015 (serie storica) e 2024 (pubblicata il 27 gennaio 2026).

Gli stessi dati mostrano differenze forti. L'italiano in famiglia è più diffuso al Nord-ovest e al Centro (in Toscana e in Liguria supera il 75%), il dialetto resiste di più nel Mezzogiorno e in Veneto; lo parlano di più gli anziani e chi ha studiato meno. Cresce invece la quota di chi ha una lingua madre diversa dall'italiano, il 10,7% nel 2024: rumeno, arabo, albanese, spagnolo e molte altre lingue delle migrazioni recenti, che oggi fanno parte, anch'esse, della storia linguistica del paese.

15.3.2 Le quattro dimensioni della variazione

Ognuno di noi, nel corso di una giornata, parla in modi diversi: con un compagno al bar, con la professoressa all'interrogazione, in un messaggio, in un tema. L'insieme delle varietà di lingua che un parlante conosce e usa si chiama **repertorio linguistico**; quello di un Italiano medio comprende quasi sempre un italiano regionale, spesso un dialetto, oggi quasi sempre anche un po' di inglese. I linguisti descrivono la variazione dell'italiano lungo quattro dimensioni, rappresentate nella Figura 15.3: il luogo, il gruppo sociale, la situazione, il mezzo.

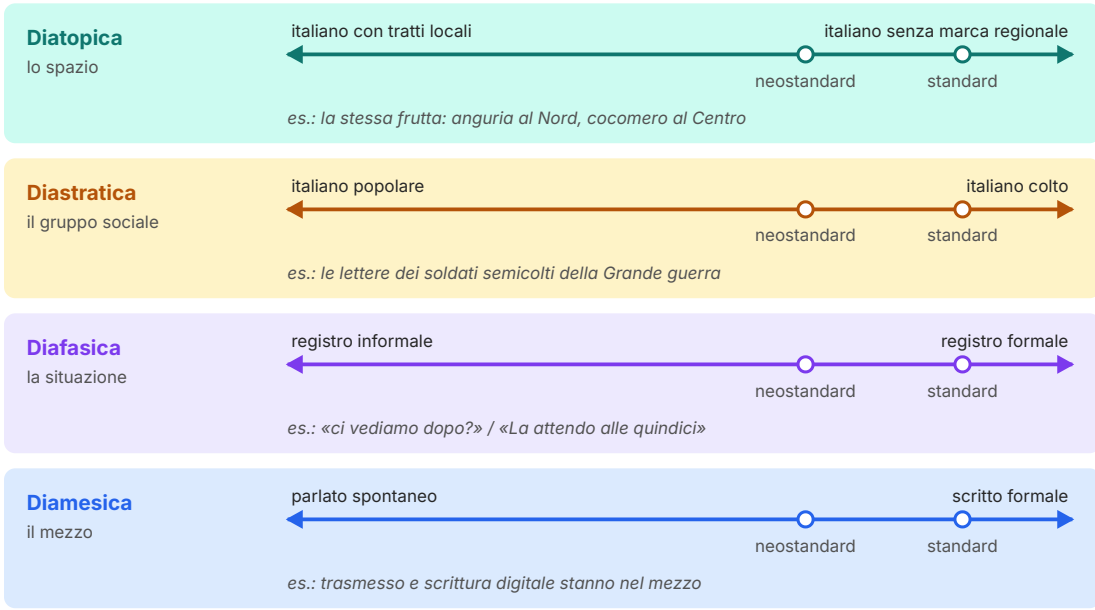


Figura 15.3 Le quattro dimensioni della variazione linguistica. Ogni asse va da un polo all'altro. L'italiano standard sta verso il polo più formale, sovraregionale e scritto; l'italiano dell'uso medio (neostandard) gli è vicino, ma un po' più spostato verso il parlato e l'informale. Le posizioni sono indicative; esempi della redazione.

- La **variazione diatopica** (dal greco *diá*, «attraverso», e *tópos*, «luogo») dipende dalla provenienza geografica: produce i dialetti e gli **italiani regionali**.
- La **variazione diastratica** (da *strato* sociale) dipende dal gruppo sociale, dall'istruzione, dall'età: l'italiano colto, l'italiano popolare, la lingua dei giovani.
- La **variazione diafasica** (da *phásis*, «espressione») dipende dalla situazione comunicativa e dal rapporto con l'interlocutore: è la variazione del registro, dal più formale al più informale, ma anche quella dei linguaggi settoriali.
- La **variazione diamesica** (da *mésos*, «mezzo») dipende dal canale: scritto, parlato, trasmesso (radio, televisione), digitale.

IN SINTESI

Dove, chi, come, con che mezzo. Per descrivere una frase reale chiediti: da dove viene chi parla (asse diatopico)? A quale gruppo sociale appartiene (diastratico)? In quale situazione e con chi sta parlando (diafasico)? Parla, scrive, scrive sullo schermo (diamesico)? Le quattro risposte, insieme, collocano la frase nel repertorio. Una mail alla preside e un vocale a un amico, mandati dallo stesso studente napoletano, sono entrambi «italiano», ma stanno in punti diversi soprattutto degli assi diafasico e diamesico (e nel vocale si sentiranno di più i tratti regionali).

15.3.3 Gli italiani regionali

Quando un Italiano parla la lingua nazionale, chi ascolta capisce quasi sempre da dove viene. L'italiano che si è diffuso dopo l'Unità si è innestato sui dialetti, e ne ha preso tratti diversi nelle diverse zone: sono gli **italiani regionali**, varietà di italiano a tutti gli effetti, non dialetti. Si distinguono soprattutto per la pronuncia: al Nord la *s* fra due vocali è di solito sonora (*casa* con la *s* di *rosa*), al Sud sorda; al Centro e al Sud si raddoppia la consonante iniziale dopo certe parole (*a casa* si pronuncia come se fosse scritto *accasa*), al Nord no. Ma ci sono differenze anche nel lessico, come mostrano i geosinonimi, parole diverse per la stessa cosa (*anguria* al Nord, *cocomero* al Centro), e nella grammatica: in Sicilia si usa il passato remoto anche per fatti appena accaduti («stamattina andai a scuola»), mentre al Nord il passato prossimo ha quasi preso il posto del remoto anche per i fatti lontani.

Quasi nessuno pronuncia l'italiano senza tratti regionali: la pronuncia «neutra» di attori e doppiatori si impara con lo studio. L'italiano regionale non è un errore, ma il modo naturale in cui l'italiano è diventato lingua parlata.

15.3.4 Standard e neostandard

L'**italiano standard** è la varietà descritta dalle grammatiche e insegnata a scuola: quella della tradizione scritta, di base fiorentina, che si usa nella scrittura formale. Ma negli anni Ottanta i linguisti si accorsero che la lingua realmente usata dalle persone istruite, nel parlato e in molta scrittura, se ne era allontanata in parecchi punti, accogliendo forme che le grammatiche tradizionali giudicavano scorrette o popolari. Francesco Sabatini, in un saggio del 1985, chiamò questa varietà *italiano dell'uso medio*; Gaetano Berruto, nella *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo* (1987), la chiamò **italiano neostandard**. I due nomi indicano, con sfumature diverse, la stessa realtà: uno standard nuovo, più vicino al parlato, che convive con quello tradizionale. Ne vedremo i tratti principali nella prossima sezione.

15.3.5 Scritto, parlato, digitato

Il parlato e lo scritto non sono soltanto due mezzi diversi: hanno grammatiche diverse. Il parlato è legato al momento e alla situazione, si appoggia ai gesti, all'intonazione, a ciò che chi ascolta vede; procede per frasi brevi, si corregge mentre va avanti, ripete, lascia frasi a metà. Lo scritto deve bastare a se stesso: il lettore non può chiedere spiegazioni, perciò il testo deve essere esplicito, ordinato, coeso. Fra i due poli ci sono molte forme intermedie: il parlato trasmesso della radio e della televisione, spesso scritto prima e letto ad alta voce, e soprattutto la **scrittura digitale** di messaggi, chat e social network, che è scritta ma ha il ritmo, l'informalità e la fretta del parlato: frasi brevi, punteggiatura ridotta, abbreviazioni (*cmq*, *xké*), emoji al posto dell'intonazione. Non è un italiano sbagliato: è una varietà adatta al suo mezzo, come lo è il parlato. Il problema nasce solo quando la si porta dove non deve stare, per esempio in un tema o in una mail formale.

15.4 Le tendenze evolutive più recenti

Le Indicazioni nazionali chiedono di segnalare quattro tendenze dell'italiano contemporaneo: «la semplificazione delle strutture sintattiche, la coniazione di composti e derivati, l'accoglienza e il calco di dialettalismi e forestierismi». Le vediamo una per una. Tieni presente che si tratta di **tendenze**, cioè di movimenti lenti e non ancora conclusi, che riguardano soprattutto il parlato e la scrittura informale; non vanno descritte come «errori» né come segni di decadenza della lingua, ma neppure portate senza controllo nella scrittura formale.

15.4.1 La sintassi si semplifica

Il neostandard preferisce la paratassi, la coordinazione di frasi brevi, alla subordinazione complessa della prosa tradizionale, e organizza la frase secondo l'ordine in cui le informazioni sono importanti per chi parla, più che secondo lo schema soggetto-verbo-oggetto. La Tabella 15.1 raccoglie i fenomeni più diffusi, con un esempio e la forma corrispondente dello standard tradizionale.

Tabella 15.1 Alcuni tratti dell'italiano neostandard (esempi della redazione).

Tratto	Neostandard	Standard tradizionale
lui, *lei*, *loro* soggetti	*lui* non lo sa	*egli* non lo sa
gli per «a loro»	ai miei *gli* ho telefonato	ho telefonato *loro*
dislocazione a sinistra	*il compito*, l'ho già fatto	ho già fatto il compito
dislocazione a destra	l'hai visto, *il film*?	hai visto il film?
frase scissa	*è Marta che* ha vinto	ha vinto Marta
c'è presentativo	*c'è* un signore che ti cerca	un signore ti cerca
che polivalente	la sera *che* ci siamo conosciuti	la sera *in cui* ci siamo conosciuti
indicativo per congiuntivo	credo che *è* partito	credo che *sia* partito
imperfetto nel periodo ipotetico	se lo *sapevo*, *venivo*	se l'*avessi saputo*, *sarei venuto*
presente per il futuro	domani *parto*	domani *partirò*

Due fenomeni meritano una parola in più. La **frase scissa** divide una frase semplice in due parti, una principale con il verbo *essere* e una relativa introdotta da *che*, per mettere in rilievo un elemento: in «è Marta che ha vinto» l'informazione nuova, Marta, viene messa in evidenza all'inizio. Il **che polivalente**, che hai già incontrato in *Italiano 2* (cap. 4), è un *che* usato come connettivo generico, al posto di un pronome relativo preceduto da preposizione (*in cui*, *a cui*) o di una congiunzione più precisa («vieni, che ti spiego» per «vieni, così ti spiego»). Sono costruzioni antiche, che si trovano anche in autori classici; ciò che è nuovo è la loro diffusione nell'uso medio delle persone istruite.

Quanto al congiuntivo, i dati degli studiosi non confermano l'allarme ricorrente sulla sua «morte»: nella scrittura formale resta saldo, e anche nel parlato si conserva bene dopo i verbi di volontà e di desiderio («voglio che tu venga»). L'indicativo tende a sostituirlo soprattutto dopo i verbi di opinione, nel parlato informale e in alcune zone d'Italia. Conoscere queste tendenze serve anche a scrivere bene: nel tema dell'Esame lo standard resta la norma, e un *gli* per «a loro» o un indicativo dopo *credo che* sono tratti da evitare.

ESEMPIO SVOLTO

Riconoscere i tratti del neostandard. Analizza la frase, trascritta da una conversazione: «Il libro che mi hai parlato, l'ho cercato in biblioteca, ma c'era uno che l'aveva preso».

1. *Il libro che mi hai parlato*: **che polivalente**; lo standard vuole «il libro di cui mi hai parlato».
2. *Il libro …, l'ho cercato*: **dislocazione a sinistra**; l'oggetto è anticipato e ripreso dal pronome *l'*.
3. *c'era uno che l'aveva preso*: **c'è presentativo** seguito da relativa, invece di «qualcuno l'aveva preso».
4. Valutazione: la frase è normale nel parlato informale e chiarissima per chi ascolta; in un testo scritto formale va riscritta: «Ho cercato in biblioteca il libro di cui mi hai parlato, ma qualcuno l'aveva già preso in prestito».

15.4.2 Composti e derivati

La lingua di oggi crea parole nuove soprattutto con i propri mezzi, combinando elementi che già possiede. La Figura 15.4 riassume i procedimenti più produttivi.



Esempi della redazione; tutte le parole sono registrate nell'uso giornalistico o nei vocabolari.

Figura 15.4 I procedimenti più produttivi di formazione delle parole nell'italiano contemporaneo, con esempi della redazione. Il confine tra composti e derivati con confissi non è sempre netto; anche le grammatiche li classificano in modi diversi.

La **derivazione** aggiunge alla base un prefisso o un suffisso. Alcuni suffissi sono oggi molto vivi: *-ismo* e *-ista* formano nomi di atteggiamenti e di chi li ha (*buonismo*, *presenzialista*), *-izzare* forma verbi che indicano un processo (*velocizzare*, *digitalizzare*), *-abile* aggettivi di possibilità (*riciclabi-*

le, *scaricabile*). Tra i prefissi si sono diffusi soprattutto gli intensivi: *super-*, *iper-*, *stra-*, *ultra-* (*superofferta*, *iperconnesso*, *strapieno*). La **composizione** unisce due parole: in un solo blocco (*lavastoviglie*, *portaborse*) o, sempre più spesso, in sequenze di due nomi accostati senza preposizione, sul modello dell'inglese: *conferenza stampa*, *parola chiave*, *ristorante pizzeria*, *busta paga*.

Molto produttivi sono anche i **confissi** (o prefissoidi e suffissoidi): elementi che non sono parole autonome ma hanno un significato lessicale pieno, come *eco-*, *euro-*, *mega-*, *tele-*, *-logo*, *-fobia*. Molti sono parole greche e latine, o accorciamenti di parole moderne: *eco-* vale «ecologico» in *ecomostro*, *euro-* vale «europeo» in *euroscettico*. Ci sono infine gli **accorciamenti** (*bici*, *prof*, *tele*), le **sigle** lette come parole (*TAC*, *PIN*) e le **parole macedonia**, che fondono due parole tagliandole: *cantautore* unisce *cantante* e *autore*, *apericena aperitivo* e *cena*.

COLLEGAMENTI

Greco e Latino · Le parole antiche che fanno parole nuove. Una parte grande dei confissi dell'italiano scientifico e tecnico viene dal greco e dal latino, e chi studia le lingue classiche li riconosce a colpo d'occhio. Sono i **formanti colti**: dal greco λόγος «parola, discorso, ragione» viene *-logia* (*biologia*, *tuttologo*); da τῆλε «lontano», *tele-* (*telefono*, *telelavoro*); da βίος «vita», *bio-* (*biologico*, *biocarburante*); da κράτος «potere», *-crazia* (*democrazia*, *burocrazia*, in cui il formante greco è unito al francese *bureau*); da φόβος «paura», *-fobia*.

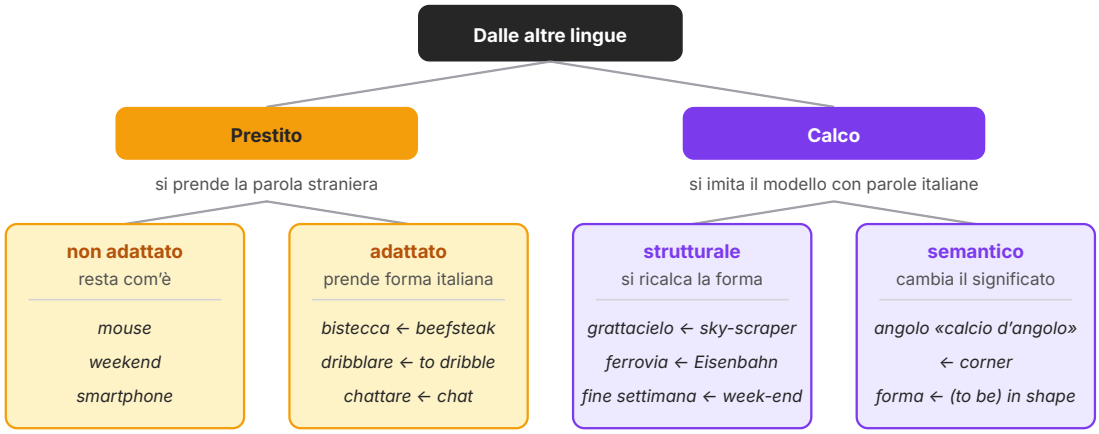
Due osservazioni da classicista. Primo: molte parole moderne sono **ibride**, mezze greche e mezze latine: *televisione* unisce il greco *tele-* al latino *visio*, *automobile* il greco αὐτός «sé stesso» al latino *mobilis*. Da *automobile*, poi, l'italiano ha ricavato un secondo *auto-*, che non significa più «da sé» ma «automobile»: *autostrada*, *autoambulanza*. Secondo: molte parole latine tornano in italiano passando dall'inglese, come *media* (plurale neutro di *medium*, spesso pronunciato all'inglese), *video* e *audio* («vedo», «odo»), *tutor*, *campus*, *bonus*. Il latino, in questo senso, non è una lingua morta: continua a fornire parole alle lingue di tutto il mondo.

15.4.3 Dialettalismi e forestierismi

L'italiano prende parole anche dai dialetti. I **dialettalismi** passati nella lingua comune sono molti, e spesso nessuno li sente più come dialettali. Il saluto più italiano del mondo, *ciao*, viene dal veneto *s-ciao*, «(sono vostro) schiavo»; *grissino* è piemontese, *teppista* viene dal milanese *teppa*, nome di una banda di giovani violenti del primo Ottocento; *scippo* e *inciucio* («accordo sottobanco», detto soprattutto in politica) sono napoletani, *intrallazzo* è siciliano e si diffuse durante la Seconda guerra mondiale.

Ancora più numerosi sono i forestierismi, le parole venute da lingue straniere: per secoli soprattutto dal francese, dal secondo Novecento soprattutto dall'inglese, la lingua della tecnologia, dell'economia, dello sport, della musica, del lavoro. Le parole straniere entrano in italiano in due modi, che la Figura 15.5 mette a confronto. Il prestito prende la parola straniera; il **calco**, invece, imita il modello straniero usando parole italiane.

Il **prestito non adattato** conserva la forma della lingua d'origine: *mouse*, *weekend*, *smartphone*, *computer*; in italiano resta in genere invariabile al plurale (*i mouse*, *i computer*). Il **prestito adattato** si piega alla fonetica e alla morfologia italiane: *bistecca* viene dall'inglese *beefsteak*, *dribblare* da *to dribble*, *chattare* da *chat*, con la desinenza *-are* dei verbi italiani. Il **calco strutturale** traduce pezzo per pezzo una parola composta: *grattacielo* riproduce *sky-scraper*, *pallacanestro* *basket-ball*, *fine settimana* *week-end*; *ferrovia* ricalca il tedesco *Eisenbahn*, «via di ferro». Il **calco semantico** non crea una parola nuova, ma dà a una parola italiana un significato nuovo preso da una parola straniera simile: *angolo* nel senso di «calcio d'angolo» segue l'inglese *corner*, *forma* in «essere in forma» l'inglese *to be in shape*.



Le etimologie seguono il Vocabolario Treccani e la voce «Calchi» dell'Enciclopedia dell'Italiano.

Figura 15.5 Le due vie dei forestierismi: il prestito, adattato o non adattato, e il calco, strutturale o semantico. Le frecce indicano il modello straniero.

ERRORE FREQUENTE

Calco o «falso amico»? Un *falso amico* è una parola straniera che somiglia a una italiana ma significa altro: l'inglese *actually* vuol dire «in realtà», non «attualmente»; *eventually* «alla fine», non «eventualmente». Se il significato straniero si attacca alla parola italiana e si diffonde, il falso amico diventa un calco. Il caso più discusso è *realizzare* nel senso di «rendersi conto» («ho realizzato che era tardi»), modellato sull'inglese *to realize*: molti lo classificano come calco semantico, altri come prestito di significato, perché il valore nuovo è lontano da quello tradizionale («rendere reale»). Nello scritto formale conviene comunque preferire «capire», «accorgersi», «rendersi conto». Un buon vocabolario, consultato alla voce, dice quale significato è nato per influsso straniero e quando.

La reazione delle istituzioni ai forestierismi è oggi molto diversa da quella del fascismo: nessun divieto, ma proposte e argomenti. L'**Accademia della Crusca**, fondata a Firenze nel Cinquecen-

to e ancora attiva come centro di ricerca e consulenza sulla lingua, nel 2015 ha costituito il **gruppo Incipit**, che esamina i nuovi anglicismi usati soprattutto nella comunicazione pubblica (amministrazioni, governo, enti) quando sono appena entrati in circolazione, e propone alternative italiane comprensibili a tutti. L'argomento non è purista, ma democratico: una legge, un modulo, un sito pubblico devono poter essere capiti da ogni cittadino, anche da chi non sa l'inglese.

15.5 I lessici disciplinari

Ogni disciplina che studi ha un suo lessico disciplinare, fatto di termini con un significato preciso e stabile (lo hai studiato in *Italiano 3*, cap. 16). Le Indicazioni chiedono di prestare attenzione a un fenomeno particolare: i termini «che passano dalle lingue speciali alla lingua comune o che sono dotati di diverse accezioni nei diversi ambiti di uso». È un movimento continuo e in due direzioni. Da un lato la lingua comune presta parole alle scienze, che le ridefiniscono: *rete*, *memoria*, *lavoro* diventano termini dell'informatica e della fisica. Dall'altro i termini tecnici escono dai laboratori e diventano parole di tutti, quasi sempre perdendo precisione e acquistando valori figurati: si parla di *energia* di una persona, di un *virus* che si diffonde in rete, di un *paradigma* che cambia.

La Tabella 15.2, più avanti, raccoglie parole che lo studente di un liceo classico incontra in almeno tre materie diverse. *Paradigma* è un esempio perfetto: in greco e in latino è la serie delle forme fondamentali di un verbo; nella filosofia della scienza, dopo *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* di Thomas Kuhn (1962), è il modello teorico che una comunità di scienziati condivide in un certo periodo, finché una «rivoluzione» non lo sostituisce; nella lingua dei giornali è un modo di pensare qualunque. Lo stesso accade con *crisi*: la medicina ippocratica chiamava così il momento in cui la malattia «decide» di volgere verso la guarigione o verso la morte; l'economia lo ha preso per le fasi di caduta della produzione; la politica per le cadute dei governi.

Tabella 15.2 Alcune parole fra lingue speciali e lingua comune.

Parola	Origine	Nella lingua speciale	Nella lingua comune
crisi	gr. κρίσις «scelta, giudizio»	medicina antica: il momento decisivo di una malattia; economia: fase di caduta della produzione	momento difficile di qualunque cosa (*crisi di coppia*, *crisi di governo*)
energia	gr. ἐνέργεια «attività», da ἔργον «opera»	fisica: capacità di un sistema di compiere lavoro, misurata in joule	vigore, decisione (*parla con energia*)
virus	lat. *virus* «veleno»	biologia: agente infettivo che si replica solo nelle cellule; informatica: programma che si diffonde da sé	ciò che si diffonde rapidamente; da qui *virale*
contagio	lat. *contagium*, da *contingere* «toccare»	medicina: trasmissione di una malattia da un individuo a un altro	diffusione di un'emozione, di una moda (*il contagio della paura*)
rete	lat. *rete*	informatica: insieme di computer collegati; Internet	sistema di relazioni (*fare rete*)
memoria	lat. *memoria*	informatica: dispositivo che conserva i dati, misurato in byte	facoltà di ricordare; ricordo collettivo (*la memoria della Shoah*)
paradigma	gr. παράδειγμα «modello, esempio»	grammatica: serie delle forme di un verbo; filosofia della scienza: modello teorico condiviso da una comunità scientifica	modo di vedere generale (*cambio di paradigma*)

COLLEGAMENTI

Filosofia · Un calco da Nietzsche. Anche la filosofia ha regalato parole alla lingua comune attraverso i calchi. *Superuomo* è un calco strutturale del tedesco *Übermensch*, la parola di Nietzsche (*über* «sopra», *Mensch* «uomo»), che hai incontrato in Filosofia e nel capitolo 9 a proposito di D'Annunzio. Nella lingua comune ha perso quasi del tutto il suo significato filosofico: «fare il superuomo» vuol dire soltanto vantarsi di essere più forte degli altri. È il destino di molti termini disciplinari quando passano alla lingua di tutti.

15.5.1 Definire un termine all'Esame

Nelle risposte di comprensione e analisi e nei testi argomentativi ti capiterà spesso di dover usare un termine tecnico, e talvolta di doverlo definire. Una buona definizione segue lo schema più antico che conosciamo, quello di Aristotele: indica la **classe** a cui la cosa appartiene (il genere) e la **differenza** che la distingue dalle altre della stessa classe. Poi, se serve, aggiunge un esempio. Evita le definizioni circolari («il calco è quando si calca una parola»), quelle per esem-

pio soltanto («il calco è come *grattacielo*») e quelle troppo larghe («il calco è una parola straniera»).

ESEMPIO SVOLTO

Definire in tre righe. Consegna: «Spiega che cosa si intende per *italiano regionale*».

1. **Classe**: è una varietà della lingua italiana (non un dialetto).
2. **Differenza**: si distingue dalle altre varietà per i tratti di pronuncia, di lessico e talvolta di grammatica tipici di una zona geografica, che derivano in gran parte dal dialetto locale.
3. **Esempio**: la *s* sonora fra vocali nell'italiano del Nord, il passato remoto per fatti recenti nell'italiano di Sicilia.

Risposta: «L'italiano regionale è una varietà dell'italiano, non un dialetto, caratterizzata da tratti di pronuncia, di lessico e di grammatica propri di una zona, ereditati in gran parte dal dialetto locale: per esempio la *s* sonora fra vocali nel Nord o il passato remoto per fatti recenti in Sicilia».

Ricorda infine che il lessico è uno dei criteri con cui viene corretto il tuo elaborato: le griglie dell'Esame valutano la «ricchezza e padronanza lessicale». Usare il termine giusto, nel suo significato disciplinare, è il modo più semplice per mostrare che sai di che cosa parli (vedi il capitolo 16).

SINTESI

- Nel 1861 l'italiano era soprattutto una lingua scritta; la lingua materna di quasi tutti era il dialetto, in una situazione di diglossia.
- Le stime degli italofoni nel 1861 vanno dal 2,5% (De Mauro, 1963) a circa il 10% (Castellani, 1982): la differenza dipende da che cosa si conta come «parlare italiano».
- Nel 1861 erano analfabeti circa tre abitanti su quattro; per eliminare l'analfabetismo servì più di un secolo.
- La scuola (leggi Casati 1859, Coppino 1877, Daneo-Credaro 1911, scuola media unica 1962), l'esercito, la burocrazia e la Grande guerra diffusero la lingua comune.
- Emigrazione e migrazioni interne resero l'italiano necessario; nelle città industriali divenne la lingua dell'incontro fra parlanti di dialetti diversi.
- Il fascismo condusse una politica linguistica contro forestierismi, dialetti e minoranze, con effetti duri sulle minoranze ma scarsi sugli usi quotidiani.
- Radio (1924), cinema sonoro e soprattutto televisione (1954) fecero ascoltare l'italiano parlato a tutti; la Costituzione (art. 6) e la legge 482/1999 tutelano dodici minoranze linguistiche storiche.
- Oggi gli Italiani usano un repertorio di varietà, descritto lungo quattro assi: diatopico, diastratico, diafasico, diamesico; il dialetto in famiglia è sceso dal 32% (1987/88) al 9,6% (2024).
- Il neostandard (Sabatini 1985, Berruto 1987) accoglie tratti come *lui* soggetto, *gli* per «a loro», dislocazioni, frase scissa, *che* polivalente, indicativo per congiuntivo.
- Le parole nuove nascono per derivazione, composizione, confissi (spesso greci e latini), accorciamenti, sigle e parole macedonia.
- Dialettalismi (*ciao*, *scippo*) e forestierismi entrano nella lingua comune; i forestierismi sono prestiti (adattati o no) o calchi (strutturali o semantici).
- I termini dei lessici disciplinari passano alla lingua comune cambiando significato; una buona definizione indica classe, differenza ed esempio.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Che cosa si intende per *diglossia* nell'Italia del 1861?
   - **A.** La presenza di due alfabeti diversi per l'italiano e per il dialetto
   - **B.** La convivenza di due varietà con funzioni separate: l'italiano per lo scritto e le occasioni solenni, il dialetto per la vita quotidiana
   - **C.** La capacità di ogni Italiano di parlare perfettamente due lingue
   - **D.** La divisione del paese in due aree linguistiche, il Nord e il Sud

2. ● Perché la stima di Castellani degli italofoni nel 1861 è più alta di quella di De Mauro?
   - **A.** Perché Castellani usava i dati di un censimento successivo
   - **B.** Perché De Mauro non contava i Toscani e i Romani
   - **C.** Perché Castellani contava solo chi aveva frequentato le scuole superiori
   - **D.** Perché Castellani considerava italofoni anche i Toscani analfabeti e il clero

3. ● Quale fu l'effetto principale della legge del 1962 sulla scuola media?
   - **A.** Istituì una scuola media triennale unica, obbligatoria e gratuita, superando la separazione dall'avviamento professionale
   - **B.** Introdusse per la prima volta l'obbligo scolastico in Italia
   - **C.** Rese obbligatorio l'insegnamento del dialetto locale
   - **D.** Portò lo Stato a gestire le scuole elementari al posto dei Comuni

4. ● Quale affermazione sulla politica linguistica del fascismo è corretta?
   - **A.** Riuscì a eliminare stabilmente le parole straniere dall'italiano
   - **B.** Promosse l'insegnamento delle lingue minoritarie nelle terre annesse
   - **C.** Colpì forestierismi, dialetti e minoranze, ma ebbe scarso successo sugli usi quotidiani
   - **D.** Impose il pronome *Lei* al posto del *voi*

5. ●● Nello schema delle quattro dimensioni, la differenza fra un messaggio in chat e una lettera formale sullo stesso argomento riguarda soprattutto…
   - **A.** solo la variazione diatopica
   - **B.** la variazione diamesica e quella diafasica
   - **C.** solo la variazione diastratica
   - **D.** nessuna variazione, perché sono entrambi testi scritti

6. ●● Che cosa sono gli italiani regionali?
   - **A.** Dialetti molto vicini all'italiano
   - **B.** Le lingue delle minoranze tutelate dalla legge 482
   - **C.** Varietà dell'italiano scritto usate dalle amministrazioni regionali
   - **D.** Varietà dell'italiano con tratti di pronuncia, lessico e grammatica propri di una zona

7. ●● Quale descrizione delle tendenze del neostandard è più corretta?
   - **A.** Sono tendenze del parlato e dello scritto informale, presenti anche nell'uso delle persone colte, da conoscere senza portarle nello scritto formale
   - **B.** Sono errori dei parlanti poco istruiti, destinati a scomparire
   - **C.** Dimostrano che il congiuntivo è ormai scomparso dall'italiano
   - **D.** Sono regole nuove che hanno sostituito del tutto quelle della grammatica tradizionale

Osservare la lingua

8. ● Indica per ciascuna frase quale tratto del neostandard contiene: a) «Le chiavi, le ho lasciate sul tavolo»; b) «È stato Paolo che ha rotto il vetro»; c) «C'è una ragazza che ti vuole parlare»; d) «Il giorno che sono arrivato pioveva».

9. ● Riscrivi in italiano standard, adatto a un testo formale: a) «Ai clienti gli abbiamo mandato la fattura»; b) «Se lo sapevo prima, te lo dicevo»; c) «Penso che domani c'è sciopero»; d) «Lui ha detto che viene domani».

10. ●● Classifica i forestierismi in prestiti non adattati, prestiti adattati, calchi strutturali e calchi semantici: *scuolabus*, *stressato*, *download*, *grattacielo*, *angolo* (nel calcio), *dribblare*, *guerra lampo*, *sport*.

11. ●● Spiega come è formata ciascuna parola (derivazione, composizione, confisso, accorciamento, sigla, parola macedonia): *riciclabile*, *ecomostro*, *cantautore*, *prof*, *lavastoviglie*, *buonismo*, *PIN*, *mega-concerto*.

12. ● Collega ciascun dialettalismo alla sua area d'origine (veneto, piemontese, milanese, napoletano, siciliano): *ciao*, *grissino*, *teppista*, *scippo*, *intrallazzo*.

13. ●● Colloca sui quattro assi della variazione questa situazione: un ragazzo di Bari, al primo anno di università, scrive su WhatsApp al gruppo dei compagni: «raga domani nn ci sono, mi passate gli appunti?».

14. ●● Nella frase «Mia nonna, quando era giovane, parlava solo genovese; mia madre parla italiano con le amiche e genovese con lei; io capisco il genovese ma non lo parlo» individua tre diversi repertori linguistici e descrivi come cambiano da una generazione all'altra.

15. ●● Spiega perché *ferrovia* e *superuomo* sono calchi strutturali, indicando il modello straniero e il procedimento.

16. ●●● Una studentessa scrive in un tema: «Il problema che ne parla l'autore è che la gente non realizza quanto è importante la memoria». Individua i tratti del parlato o del neostandard e riscrivi la frase in uno stile adatto all'Esame.

17. ●● Distingui il primo elemento *auto-* in *autobiografia*, *autostrada*, *autocontrollo*, *autoambulanza*: in quali parole significa «di sé, da sé» e in quali «automobile»? Spiega l'origine dei due significati.

18. ●●● Raccogli dieci parole straniere da una pagina di un quotidiano o di un sito di informazione e classificale (prestito non adattato, adattato, calco). Per tre di esse proponi, se esiste, un equivalente italiano e valuta se sarebbe ugualmente chiaro.

Lessici disciplinari

19. ● Spiega i diversi significati di *virus* in biologia, in informatica e nella lingua comune, e indica che cosa hanno in comune.

20. ●● Spiega che cosa significa *paradigma* nella grammatica greca e latina, nella filosofia della scienza e nella lingua dei giornali. Quale significato è più vicino al greco παράδειγμα?

21. ●● Definisci, secondo lo schema classe + differenza + esempio, i termini *calco semantico* e *minoranza linguistica storica*.

22. ●● Scegli tre parole tra *energia*, *crisi*, *rete*, *memoria*, *contagio* e scrivi per ciascuna due frasi: una in cui la parola ha il significato disciplinare, una in cui ha quello della lingua comune.

23. ●●● Il greco ἐνέργεια è in Aristotele il termine per l'«atto», contrapposto alla «potenza» (δύναμις). Spiega come lo stesso etimo sia arrivato a indicare, nella fisica moderna, una grandezza misurabile, e perché parlare dell'«energia» di una persona è un uso figurato.

Scrivere

24. ●● Relazione (20–25 righe). Fai una piccola indagine sulle lingue della tua famiglia: chiedi a tre persone di generazioni diverse (per esempio un nonno, un genitore, tu stesso) quale lingua o dialetto usano in casa, con gli amici, con gli sconosciuti. Riassumi i dati in una tabella e scrivi una relazione che li confronti con quelli dell'ISTAT riportati nel capitolo, distinguendo i fatti dalle tue interpretazioni.

25. ●●● Testo argomentativo (tipologia B, 4 colonne di foglio protocollo). «Il dialetto è un patrimonio da conservare o un ostacolo da superare?» Argomenta la tua tesi usando almeno tre fatti studiati nel capitolo, discuti un'obiezione e concludi.

Verso l'Esame

Testo. Antonio Gramsci, arrestato nel novembre 1926, scrive dal carcere alla sorella Teresina, che vive in Sardegna e ha un figlio piccolo, Franco. Lettera del 26 marzo 1927 (da *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Einaudi):

«Franco mi pare molto vispo e intelligente: penso che parli già correntemente. In che lingua parla? Spero che lo lascerete parlare in sardo e non gli darete dei dispiaceri a questo proposito. È stato un errore, per me, non aver lasciato che Edmea, da bambinetta, parlasse liberamente in sardo. Ciò ha nociuto alla sua formazione intellettuale e ha messo una camicia di forza alla sua fantasia. Non devi fare questo errore coi tuoi bambini. Intanto il sardo non è un dialetto, ma una lingua a sé, quantunque non abbia una grande letteratura, ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile. Poi, l'italiano, che voi gli insegnerete, sarà una lingua povera, monca, fatta solo di quelle poche frasi e parole delle vostre conversazioni con lui, puramente infantile; egli non avrà contatto con l'ambiente generale e finirà con l'apprendere due gerghi e nessuna lingua: un gergo italiano per la conversazione ufficiale con voi e un gergo sardo, appreso a pezzi e bocconi, per parlare con gli altri bambini e con la gente che incontra per la strada o in piazza. Ti raccomando, proprio di cuore, di non commettere un tale errore e di lasciare che i tuoi bambini succhino tutto il sardismo che vogliono e si sviluppino spontaneamente nell'am-

biente naturale in cui sono nati: ciò non sarà un impaccio per il loro avvenire, tutt'altro.» (Edmea è la nipote di Gramsci, figlia del fratello Gennaro.)

26. ●●● **Tipologia B.** Leggi il testo di Gramsci riportato sopra.
Comprensione e analisi. 1) Riassumi la tesi di Gramsci in non più di tre righe. 2) Individua i due argomenti con cui la sostiene (introdotti da «Intanto» e «Poi»). 3) Che cosa intende con «due gerghi e nessuna lingua»? 4) Quale esperienza personale porta come prova, e che valore ha in un'argomentazione? 5) Gramsci afferma che il sardo «non è un dialetto, ma una lingua a sé»: in che modo la legge 482 del 1999 sembra dargli ragione?
Produzione. Scrivi un testo argomentativo in cui discuti la posizione di Gramsci alla luce di ciò che hai studiato sul repertorio degli Italiani di oggi: crescere con più lingue o varietà è una ricchezza o un rischio? Sostieni la tua tesi con argomenti ed esempi tratti dai tuoi studi e dalla tua esperienza.

27. ●●● **Tipologia C.** Leggi il testo della redazione e svolgi la traccia.
«Sul sito di un ente pubblico un cittadino legge che deve compilare un form per accedere a un servizio di *welfare*, dopo aver scaricato un *tutorial* e prima della *deadline*. Capirà? Chi difende queste parole dice che sono più brevi e ormai note a tutti; chi le critica ricorda che una parte della popolazione non conosce l'inglese, e che la comunicazione pubblica deve essere chiara per ciascuno. Tra il divieto e l'indifferenza c'è forse una terza strada: chiedersi ogni volta se esiste una parola italiana altrettanto chiara.» (testo della redazione)
Rifletti sul tema dei forestierismi nella comunicazione pubblica e privata. Puoi articolare il tuo testo in paragrafi opportunamente titolati e presentarlo con un titolo complessivo che ne esprima sinteticamente il contenuto.

PER APPROFONDIRE

- [DEM] La storia linguistica dell'Italia dopo il 1861: le stime degli italofoni, la scuola, le migrazioni, la radio e la televisione; il libro da cui è partita la ricerca sull'italianizzazione.
- [FER] Le pagine sul quadro culturale e linguistico dell'Italia unita, per collegare la storia della lingua a quella della letteratura.

Glossario del capitolo

Analfabetismo
Condizione di chi non sa leggere e scrivere; nel 1861 riguardava circa tre Italiani su quattro.

Calco
Imitazione di una parola straniera con materiali italiani: strutturale se ne riproduce la forma (*grattacielo*), semantico se ne prende solo il significato (*angolo* «calcio d'angolo»).

Confisso
Elemento formativo con significato lessicale pieno, ma non usato come parola autonoma, spesso di origine greca o latina: *eco-*, *tele-*, *-logo*.

Dialettalismo
Parola o espressione di origine dialettale entrata nella lingua comune: *ciao*, *scippo*.

Diglossia
Situazione in cui due varietà di lingua convivono nella stessa comunità con funzioni separate: una per lo scritto e le occasioni formali, l'altra per l'uso quotidiano.

Frase scissa
Costruzione che divide una frase in una principale con *essere* e una relativa con *che*, per mettere in rilievo un elemento: «è Marta che ha vinto».

Italiano neostandard
Varietà dell'italiano usata oggi dalle persone istruite, più vicina al parlato rispetto allo standard tradizionale (detta da Sabatini «italiano dell'uso medio»).

Italiano popolare
Italiano usato da chi ha come lingua materna il dialetto e una scolarità limitata, con molte interferenze dialettali e incertezze grammaticali.

Italiano regionale
Varietà dell'italiano con tratti di pronuncia, lessico e grammatica propri di una zona, ereditati in gran parte dal dialetto locale.

Minoranza linguistica storica
Comunità che parla da secoli una lingua diversa dall'italiano in un territorio definito; la legge 482/1999 ne tutela dodici.

Parola macedonia
Parola formata dalla fusione di parti di due parole: *cantautore*, da *cantante* e *autore*.

Politica linguistica
Insieme delle misure con cui uno Stato interviene sugli usi delle lingue nel suo territorio.

Prestito adattato
Parola straniera entrata in italiano modificando la sua forma secondo la fonetica e la morfologia italiane: *bistecca*, *chattare*.

Repertorio linguistico
Insieme delle lingue e delle varietà che un parlante, o una comunità, conosce e usa.

Scuola media unica
Scuola secondaria di primo grado triennale, obbligatoria e gratuita per tutti, istituita dalla legge 31 dicembre 1962, n. 1859.

Variazione diafasica
Variazione della lingua secondo la situazione comunicativa e l'interlocutore; riguarda il registro e i linguaggi settoriali.

Variazione diamesica
Variazione della lingua secondo il mezzo: scritto, parlato, trasmesso, digitale.

Variazione diastratica
Variazione della lingua secondo il gruppo sociale, l'istruzione e l'età del parlante.

Variazione diatopica
Variazione della lingua secondo il luogo di provenienza del parlante.

Soluzioni

1. B: due varietà convivono con funzioni separate, una «alta» per lo scritto e le occasioni solenni, una «bassa» per la vita quotidiana.

2. D: Castellani contò come italofoni anche i Toscani analfabeti e il clero, formato nei seminari alla lingua comune; De Mauro contava soprattutto chi aveva studiato oltre le elementari, più Toscani e Romani.

3. A: la legge 31 dicembre 1962, n. 1859, istituì la scuola media unica, triennale, obbligatoria e gratuita, superando il doppio binario con l'avviamento professionale. L'obbligo esisteva dal 1859; il passaggio delle elementari allo Stato è del 1911.

4. C: le misure colpirono forestierismi, dialetti e minoranze; sulle minoranze ebbero effetti duri, sugli usi quotidiani scarsi (il *Lei*, vietato nel 1938 a favore del *voi*, tornò in uso dopo il regime).

5. B: cambia il mezzo (scrittura digitale contro scrittura tradizionale: asse diamesico) e cambiano la situazione e il registro (informale contro formale: asse diafasico).

6. D: sono varietà dell'italiano, non dialetti, con tratti regionali di pronuncia, lessico e grammatica.

7. A: sono tendenze dell'uso informale, presenti anche fra le persone istruite; non sono semplici errori, ma nello scritto formale resta la norma tradizionale. Il congiuntivo non è scomparso.

8. a) dislocazione a sinistra (l'oggetto *le chiavi* è anticipato e ripreso da *le*); b) frase scissa (*è stato Paolo che*); c) *c'è* presentativo seguito da relativa; d) *che* polivalente (per «il giorno in cui»).

9. a) «Abbiamo mandato la fattura ai clienti» (o «Ai clienti abbiamo mandato la fattura»): *gli* per «a loro» è eliminato; b) «Se l'avessi saputo prima, te l'avrei detto»; c) «Penso che domani ci sia sciopero»; d) «Ha detto che verrà domani» (futuro al posto del presente; il soggetto si sottintende o, in uno stile molto formale, diventa *egli*; *lui* soggetto è comunque accettato nello scritto meno formale).

10. Prestiti non adattati: *download*, *sport*. Prestiti adattati: *stressato* (da *stress* con suffisso italiano), *dribblare* (dall'inglese *to dribble*, con la desinenza *-are*). Calchi strutturali: *scuolabus* (ingl. *schoolbus*), *grattacielo* (*sky-scraper*), *guerra lampo* (ted. *Blitzkrieg*). Calco semantico: *angolo* «calcio d'angolo» (ingl. *corner*).

11. *riciclabile*: derivazione (suffisso *-abile* aggiunto al verbo *riciclare*, a sua volta formato con il prefisso *ri-*); *ecomostro*: confisso *eco-* + *mostro*; *cantautore*: parola macedonia (*cantante* + *autore*); *prof*: accorciamento; *lavastoviglie*: composizione (verbo + nome); *buonismo*: derivazione (suffisso *-ismo*); *PIN*: sigla (dall'inglese *personal identification number*); *mega-concerto*: confisso *mega-* + *concerto*.

12. *ciao*: veneto (*s-ciao*, «schiavo»); *grissino*: piemontese; *teppista*: milanese (*teppa*); *scippo*: napoletano; *intrallazzo*: siciliano.

13. Diatopico: il testo non mostra tratti regionali marcati (la provenienza barese non si vede nella frase). Diastratico: giovane e istruito, lingua dei giovani (*raga*). Diafasico: registro molto informale, fra pari. Diamesico: scrittura digitale, vicina al parlato (abbreviazione *nn*, assenza di maiuscole e di punteggiatura). Il testo è adatto al suo contesto; non lo sarebbe in una mail a un docente.

14. Nonna: repertorio monolingue dialettale (solo genovese). Madre: repertorio bilingue, con italiano e dialetto usati in situazioni diverse (amici / famiglia d'origine). Figlio: italiano attivo, dialetto solo passivo (lo capisce ma non lo parla). In tre generazioni il dialetto passa da lingua unica a lingua compresa ma non usata, come mostrano anche i dati ISTAT.

15. *Ferrovia* riproduce con parole italiane la struttura del tedesco *Eisenbahn* (*Eisen* «ferro» + *Bahn*

«via»); *superuomo* quella del tedesco *Übermensch* (*über* «sopra» + *Mensch* «uomo»). In entrambi i casi si traduce elemento per elemento una parola composta straniera: è un calco strutturale, non un prestito, perché non entra la parola tedesca.

16. Tratti: *che* polivalente («il problema che ne parla» per «il problema di cui parla»), con il pronome *ne* ridondante; *la gente*, generico e colloquiale; *realizza* nel senso di «capisce», calco semantico dall'inglese *to realize*; indicativo dopo l'interrogativa indiretta (*quanto è*), accettabile ma meno formale. Riscrittura: «Il problema di cui parla l'autore è che molti non si rendono conto di quanto sia importante la memoria».

17. «Di sé, da sé» (dal greco αὐτός): *autobiografia*, *autocontrollo*. «Automobile»: *autostrada*, *autoambulanza*. Il secondo valore nasce da un accorciamento: *auto* è la forma breve di *automobile* (a sua volta formata da *auto-* greco e *mobile* latino) e, usata come primo elemento, forma composti riferiti agli autoveicoli.

18. Traccia: le parole raccolte vanno classificate con i criteri del capitolo; per ognuna si controlla sul vocabolario l'origine. Criteri di valutazione: correttezza della classificazione; verifica sul vocabolario; equilibrio nel giudizio (un equivalente italiano è utile se è chiaro e già in uso, come *scadenza* per *deadline*; meno se è artificiale o ambiguo).

19. Biologia: agente infettivo che si replica solo dentro le cellule di un organismo; informatica: programma che si copia e si diffonde da sé da un computer all'altro; lingua comune: ciò che si diffonde rapidamente e incontrollatamente (da qui *virale*, «che si diffonde in fretta in rete»). In comune c'è l'idea della propagazione da un ospite all'altro; il latino *virus* significava «veleno».

20. Grammatica: la serie delle forme fondamentali di un verbo (per esempio quelle che si imparano a memoria per i verbi irregolari). Filosofia della scienza (Kuhn, 1962): il modello teorico condiviso da una comunità scientifica in un periodo. Giornali: un modo generale di pensare o di fare («cambio di paradigma»). Più vicino al greco παράδειγμα, «modello, esempio», sono il significato grammaticale (il verbo-modello) e quello di Kuhn (il modello di ricerca).

21. *Calco semantico*: un tipo di forestierismo (classe) in cui una parola italiana già esistente assume un significato nuovo sul modello di una parola straniera simile, senza che la parola straniera entri nella lingua (differenza); per esempio *angolo* «calcio d'angolo», dall'inglese *corner*. *Minoranza linguistica storica*: una comunità di cittadini italiani (classe) che parla da secoli, in un territorio definito, una lingua diversa dall'italiano, ed è tutelata dalla legge 482 del 1999 in attuazione dell'art. 6 della Costituzione (differenza); per esempio le comunità che parlano friulano o sardo.

22. Traccia (esempi): *energia*: «L'energia cinetica di un corpo dipende dalla massa e dalla velocità» / «Ha affrontato l'esame con grande energia». *Crisi*: «La crisi del 1929 fece crollare la produzione industriale» / «Dopo la lite abbiamo attraversato una crisi». *Rete*: «I computer della scuola sono collegati in rete» / «Le associazioni del quartiere hanno fatto rete». Criterio: nella prima frase il significato deve essere quello tecnico e preciso, nella seconda quello figurato o generico.

23. Traccia: in Aristotele ἐνέργεια è l'essere in atto, l'attività che realizza ciò che una cosa è in potenza (δύναμις). Il latino tardo *energia* conserva l'idea di attività e forza; la fisica dell'Ottocento la ridefinisce come grandezza misurabile, la capacità di compiere lavoro, che si conserva e si trasforma. L'uso comune («una persona piena di energia») riprende il valore antico di vigore e attività, senza la misura: è un uso figurato rispetto al termine fisico, ma più vicino all'etimo.

24. Traccia: tabella con le tre persone, i tre contesti e la lingua usata; testo diviso in introduzione (scopo e metodo dell'indagine), dati, confronto con l'ISTAT (dialetto in famiglia 9,6% nel 2024, uso alternato al 42%), interpretazione, limiti (tre persone non sono un campione). Criteri: correttezza dei dati, distinzione fra dati e interpretazione, registro formale, uso dei termini del capitolo (repertorio, varietà diatopica, diafasica).

25. Traccia: tesi chiara nell'introduzione; argomenti possibili a favore della conservazione (il dialetto come memoria e cultura, la letteratura dialettale, il valore del plurilinguismo, la tutela delle minoranze nella Costituzione), a favore del superamento (la storia dell'Unità, l'italiano come lingua comune necessaria per scuola e lavoro, i rischi dell'esclusione per chi non lo possiede); obiezione discussa e confutata o accolta in parte; conclusione. Criteri (D.M. 1095/2019): ideazione e organizzazione del testo, coesione e coerenza, correttezza grammaticale, ricchezza lessicale, precisione delle conoscenze, capacità di sostenere un percorso ragionativo con connettivi pertinenti.

26. Traccia di risposta. 1) Bisogna lasciare che il bambino parli sardo: impedirlo danneggia la sua formazione, mentre più lingue sono una ricchezza. 2) Primo argomento («Intanto»): il sardo è una lingua a sé, ed è bene imparare più lingue. Secondo («Poi»): l'italiano insegnato in casa sarebbe povero e limitato, e il bambino resterebbe senza una lingua piena. 3) Il bambino imparerebbe due varietà incomplete, un italiano infantile per i familiari e un sardo frammentario per la strada, senza possederne bene nessuna. 4) L'esempio della nipote Edmea, a cui fu impedito di parlare sardo: è un argomento per esperienza, efficace emotivamente ma non generalizzabile da solo. 5) La legge 482 elenca il sardo fra le lingue delle minoranze tutelate, accanto a lingue come il friulano o lo sloveno, e non fra i dialetti dell'italiano. Produzione: tesi esplicita; uso dei dati ISTAT e del concetto di repertorio; riconoscimento dei rischi (italiano insufficiente a scuola) e dei vantaggi del plurilinguismo; esempi (minoranze, figli di immigrati con un'altra lingua madre). Criteri: comprensione puntuale del testo, individuazione corretta di tesi e argomenti, coerenza della produzione, uso dei connettivi.

27. Traccia: titolo efficace (per esempio «Parlare chiaro: le parole straniere e il diritto di capire»); paragrafi possibili: la diffusione dell'inglese nel lavoro e nella tecnologia; la differenza fra prestiti necessari (*computer*, *sport*) e prestiti di lusso, che hanno un equivalente italiano (*deadline*/*scadenza*, *tutorial*/*guida*, *welfare*/*stato sociale*); il caso della comunicazione pubblica e il lavoro del gruppo Incipit; il confronto con la politica del fascismo (divieti falliti); la conclusione personale. Criteri: pertinenza alla traccia, coerenza della titolazione, articolazione dei paragrafi, correttezza delle conoscenze, riflessione critica personale.